



L'APPENNINO MERIDIONALE

Periodico di cultura e informazione
della
Sezione di Napoli del
Club Alpino Italiano



NAPOLI 2007



ANNO IV

FASCICOLO II



PROTAGONISTI

PIETRO PARENZAN

«... La mia vita... Dio mio!... che guazzabuglio: biologia marina, parassitologia, patologia africana, biologia umana, speleologia, biospeleologia, africanistica, insegnamento universitario, creazione di istituti di ricerca e musei, fondazione di periodici, viaggi e viaggi... Queste sono le rotaie sulle quali la mia vita scorre da più di tre quarti di secolo... E non accenna a smetterla!

Per me il lavoro è divertimento. Quindi mi diverto in continuità tutti i giorni, dall'alba a notte, e spero di comunicare un po' di questa euforia lavorativa, almeno in parte, anche ai giovani lettori di queste pagine»¹.

Così inizia la sua autobiografia, e devo dire che ricordare mio padre è nello stesso tempo facile e difficile. Facile perché era una persona solare, spontanea, amante della vita e della natura, desideroso di instillare nei giovani la curiosità scientifica e la passione per la ricerca. Difficile perché compendiare in poche righe il suo splendido percorso terreno, con tutte le sfaccettature, gli interessi, è praticamente impossibile. Appena trovava un nuovo interesse si buttava a capofitto per approfondirne la conoscenza e, una volta sviscerato l'argomento, passava ad altro.

Questa sua curiosità lo portò a esplorare gli abissi marini, le profondità del sottosuolo, le Gravine della Puglia, gli esseri viventi, l'arte, e quant'altro di interessante offre la vita. Viaggiare con lui era una esperienza unica, affascinava la spontaneità con cui si avvicinava alle persone per chiedere notizie sulla zona, il suo modo di osservare il paesaggio, la sua voglia di capire tutto e tutti.

Alla fine, metteva per iscritto quanto acquisito, e così ha lasciato oltre a centinaia di lavori scientifici, decine di libri, da *In Sqhipnia* su un viaggio di studio in Albania, ad *Africa senza pace* con le sue esperienze da esploratore, a *Tenebre luminose* sulla speleologia, dalla *Carta di identità delle conchiglie del Mediterraneo*, ai due volumi di *Puglia marittima*, alla serie di volumi sulle Gravine della Puglia, alla autobiografia *Vita agitata*.

Aveva una grande capacità comunicativa, e nelle sue innumerevoli conferenze e “chiacchierate” pubbliche affascinava gli ascoltatori, coinvolgendoli con i racconti delle sue esperienze e sensazioni. È ancora vivo in me il ricordo del primo incontro con lui – avevo sei anni – quando ritornò dalla prigionia nel Kenya. Eravamo ad Arco nel Trentino e vidi venirci incontro uno sconosciuto che abbracciò stretti stretti me, mia sorella e mia madre: era il mio papà, che non vedevo da quasi cinque anni... Aveva perso tutto, in Africa come in Istria, ma lui ricominciò daccapo, sempre ottimista!

Il suo primo incarico in qualità di biologo presso la Stazione di Biologia Marina di Napoli, fu l'origine del suo innamoramento per l'Italia meridionale, tant'è

¹ PIETRO PARENZAN, *Vita agitata*, Congedo Editore, Galatina Lecce 1986.

che quasi trenta anni dopo, dovendo optare fra l'Istituto Talassografico di Trieste, sua patria di origine e quello di Taranto... scelse Taranto!

Percorse in lungo e in largo tutto il Meridione, dalle coste ai paesini più interni e sconosciuti, per carpirne l'essenza, scoprirne gli aspetti più interessanti e suggestivi, la cultura e le tradizioni, e parlando con tutti raccolse dati, fatti e... misfatti, che riporta in *Cristo non si è fermato...* con un frasario personalissimo ma efficace che lascia intatte le sue sensazioni immediate. Nel titolo è tutto il suo spirito polemico, in quanto per lui Cristo si era fermato a Eboli, sì, ma risalendo la penisola, non scendendo...

Ma i miei ricordi più intensi vengono dalla speleologia, dalle memorabili spedizioni, con due o tre camion dell'esercito carichi di materiali e uomini entusiasti (soprattutto rocciatori del C.A.I.), che per tutto il viaggio si sgolavano in cori di montagna, ed era divertente vedere le facce della gente che non capiva cosa stesse succedendo. Si veniva accolti ovunque con entusiasmo, fino all'acme di quando arrivammo a Minervino Murge, con striscioni, banda e sindaco in testa!

Ricordo l'incontro di mio padre con l'ingegner Autuori, allora Presidente della Sezione di Cava dei Tirreni del C.A.I., a Battipaglia; in quella occasione fu presa la decisione di esplorare la Grava di Vesolo, il primo inghiottitoio in cui sono sceso. All'epoca non esistevano le attuali scalette supertecnologiche di pochi chili, ma si usavano le scale di corda con pioli di legno di 50 cm, del peso di decine e decine di chili e per essere messi in sicurezza si usavano corde più simili alle gome per ormeggiare le navi che agli attuali cavetti di nylon. Tempi eroici, in cui si suppliva con l'entusiasmo e la voglia di fare alle carenze logistiche, e si partiva anche con l'accompagnamento di inviati speciali ("Il Mattino" e il "Roma" dedicavano parte della prima pagina ai resoconti delle spedizioni) e cineoperatori de "La Settimana Incom"!

Ma ci vorrebbero decine di pagine per parlare solo rapidamente di quel personaggio incredibile che era mio padre, affettuoso in famiglia e disponibile con gli estranei, che si rilassava suonando il pianoforte o dipingendo soggetti marini.

Amava tanto la vita da non rinunciare a nulla, doveva provare tutto, gustare e assaporare tutto, anche dal punto di vista gastronomico, al punto da sembrare goloso. Premesso che aveva il diabete mellito, quando, a quasi 90 anni, venne investito da una moto e ricoverato in fin di vita in ospedale, ci chiese con un filo di voce di portargli una coppa di gelato; considerando che ormai la speranza di recupero erano minime, decidemmo che nulla avrebbe potuto più nuocergli... ebbene, fece fuori tutta la coppa di gelato arricchita con panna... e il giorno dopo iniziò a riprendersi. Era fatto così!

Concludo con le sue parole, tratte da *Vita Agitata*: «Chi la dura la vince, e con la forza di volontà si combatte ogni avversità, anche se buona parte dell'umanità, purtroppo, rompe le classiche "scatole" e crea ostacoli inopportuni. Tutto sommato la vita è bella; qualche cosuzza l'ho fatta, e scusate se è poco».

Con affetto, ciao Papà.

PAOLO PARENZAN

STORIA DELLE ESPLORAZIONI DELL'INGHIOTTITOIO
DEL FIUME BUSSENTO IN PROVINCIA DI SALERNO

La mattina del 14 agosto parte una staffetta, composta di cinque elementi: G. Tempra, B. Davide, A. Corsaro, C. Scala e N. Spampinato, allo scopo di prendere contatti con la direzione del cantiere della Società Meridionale di Elettricità a Sanza e dell'Impresa Rivelli, per riunire i materiali concessici dalla SME per preparare con l'aiuto degli uomini della detta organizzazione alcuni tratti di sentiero per facilitare la discesa degli uomini e dei muli nella voragine, per spianare alcune zone al fondo della voragine, per il campo-base e per coordinare i lavori per il collocamento di passerelle di legno all'ingresso della grotta profittando dei macigni emergenti dai gorghi, al fine di evitare la difficile marcia in acqua del primo tratto della grotta, di una cinquantina di metri, le cui acque hanno un decorso tumultuoso.

Raggiunta Sanza, e quindi Caselle in Pittari, i cinque uomini scesero nella voragine. Tre di essi, Tempra, Corsaro e Spampinato, fissarono il loro giaciglio in un breve sotto roccia, ove trascorsero tutte le notti nel corso della campagna speleologica, mentre Davide e Scala, anche per ragioni inerenti alle osservazioni geologiche della zona, si sistemarono in una casa dell'Impresa Rivelli, alla periferia di Caselle. Appena giunti al fondo della voragine, già nella serata di arrivo, tutti e cinque, sotto la direzione di Davide, presero contatto con l'immensa caverna-galleria. Vi partecipò come invitato l'Ing. Silvestri.

Il sole cominciava la sua parabola discendente quando il gruppo della squadra n. 1 penetrò nella grotta prendendo i primi contatti con le gelide acque del misterioso Bussento. Il gruppo raggiunse, superando tutte le difficoltà, il cavernone a cento metri dall'ingresso. Davide notò sin dal principio alcune imprecisioni nel rilevamento planimetrico della spedizione precedente.

Per la mattina dopo la SME aveva disposto la mano d'opera e i materiali, tavole, moralei, chiodi, per la gettata delle passerelle nel primo tratto del percorso sotterraneo del fiume. Una ventina di operai, sotto la guida del minatore Alfredo Bollo, si dedicarono con molto spirito di sacrificio e con entusiasmo all'insolito lavoro e così dopo due giorni l'accesso alla grotta era diventato una passeggiata. Un passo notevole era stato fatto grazie alla generosa collaborazione della SME; altrimenti quel primo tratto di acque turbolente e di pericolosi gorghi avrebbe fatto perder molto tempo agli esploratori, che invece si portavano con comodo fino all'estremità più avanzata delle passerelle, che formavano una specie di molo, ove poteva attraccare lo zatterino e da dove gli esploratori potevano iniziare la marcia in acqua in migliori condizioni.

Il giorno 16 agosto Tempra e Spampinato (squadra n. 2) da soli fecero un'ardimentosa puntata che, superati i punti più difficili, alcuni pericolosi guadi, li portò al sifone, cioè alla spiaggia dove la volta della galleria si abbassa fino a m. 1,50-2 sull'acqua. Se si considera che i due erano nuovi per il Bussento, la loro impresa è stata ardua e direi anche temeraria. Ma la speleologia di campagna ha bisogno di siffatti uomini.

Il giorno 17 passò col lavoro degli uomini dell'Impresa Rivelli per conto della SME, che completavano le passerelle, la sistemazione di un sentiero sulla costa della voragine ed il livellamento di due superfici del suolo da adattare all'impianto dell'accampamento. Nel frattempo Davide e Scala eseguivano ricognizioni per lo studio della geologia del sistema montagnoso in cui il Bussento si era scavato il varco, nonché per i rilevamenti preliminari col rilevatore di Gaiger-Müller.

Il giorno 17, alle ore 9,30, partì da Napoli il grosso della spedizione con due grandi autocarri del COMILITER, uno per i materiali e viveri ed uno attrezzato per il trasporto degli uomini. Un altro gruppo di uomini ci avrebbe seguito due giorni dopo, mentre il giorno 21 sarebbero giunti tre sommozzatori. Una macchina, quella con i materiali, si dirige direttamente a Salerno, dove il Magg. Porta deve ritirare gli ultimi materiali. Ci si dà quindi appuntamento per le 13 a Salerno. L'automezzo con gli uomini passa per Torre del Greco, fa una breve tappa per prelevare, a casa mia, mio figlio Paolo ed alcune casse di viveri. Si passa quindi a ritirare presso una casa vinicola una cassetta di bottiglie di ottimo "EST EST EST" frizzante che, nelle mie intenzioni, avrebbero dovuto servire per la bicchierata finale, ma delle quali invece giunse all'accampamento del Bussento... una bottiglia vuota. Avrei dovuto pensarci prima, la cassetta viaggiò in compagnia di una trentina di giovani in stato euforico per l'impresa cui si accingevano! Una seconda tappa è stata fatta a Torre Annunziata, per prelevare tre partecipanti torresi, esperti di roccia. Arrivati alle 17 a Sala Consilina, prelevammo alla sede della SME un rotolo di kg 35 di corda di canapa nuova, una dozzina di caschi da minatore con lampada frontale Oldam con accumulatori, due lampade a mano ed un gruppo elettrogeno. Negli uffici della SME mi viene consegnato il primo dispaccio trasmesso dall'Ufficio Meteorologico dell'Aeroporto di Capodichino: «Pressioni livellate con afflusso del IV quadrante di masse poco umide. Cielo sereno o poco nuvoloso. Brezze variabili 5-6 nodi. Moderata attività cuneiforme nelle ore pomeridiane. Non si prevedono precipitazioni».

Ripresa la marcia, giungemmo alle 19 a Sanza, dove ci incontrammo con gli ingegneri Mayer e Silvestri, che dettero le disposizioni per la ulteriore pratica collaborazione della SME con la nostra spedizione. Lasciata Sanza dopo mezz'ora, giungemmo, ormai a buio, a Caselle in Pittari, alle ore 20. Ci incontrammo con Davide e Scala, quindi con l'ottimo vice sindaco sig. Giuseppe Lo Guercio, il quale ci accompagnò subito con mille premure, in un ampio locale messi a disposizione. Qui vennero trasportati i lettini, con materassi e coperte, della SME, e ben presto, data la stanchezza, cadde il silenzio su tutto. I rappresentanti della Sezione Speleologica Jonica si sistemarono in un locale messo gentilmente a disposizione del sig. Alberto Lo Guercio, proprietario del bar, che tanto si interessò assieme ai suoi della nostra spedizione. Col grosso della spedizione erano giunti i già citati rappresentanti di Taranto e precisamente il direttore della sezione Vincenzo Saracino, Sini e Caramia. Poichè questi non poteva disporre di più di tre giorni, la loro partecipazione si limitò ad una ricognizione in un primo tratto della grotta. A parte il coraggio dimostrato dal Saracino, l'unica cosa rimarchevole di questa puntata è stata la scivolata in acqua del Sini con la macchina fotografica e relativo flash. Ma in im-

prese del genere bisogna sempre prevenire l'eventuale perdita o danneggiamento di costosi apparecchi.

...

Sabato 18 agosto alle ore 6 di mattina, sveglia generale. Dieci muli messi a disposizione dal comune sono pronti per una prima carovana.

Il carico procede rapidamente. Su alcuni animali si caricano gli oggetti più delicati, su altri i materiali più grossolani. La prima carovana lascia il paese alle ore 7,30. Essendo il paese in collina, si scende tra i campi, poi per una mulattiera scendente si raggiunge il ciglio della voragine, alle ore 8,10. I muli non possono andare oltre e quindi tutti i materiali verranno da qui trasportati a valle a spalla, in parte da uomini e donne messi a disposizione dal comune, in parte da noi stessi.

...

Nel pomeriggio giunsero al campo l'ing. Bruno Zaglia della INCOM, con un operatore, per girare alcune scene della nostra spedizione, per il cine-giornale e per la TV. Si stabilì quindi di farli entrare nel primo tratto di grotta la mattina dopo, con una squadra di addestramento.

La mattina del 19 il Magg. Porta provvide a far montare uno zatterino e quindi, indossate le tute, entrò in grotta una squadra sotto la mia direzione, coi due dell'INCOM. La squadra era composta da: Tempra, Ricca, Izzi e Bacci. In serata, girate alcune scene esterne, l'ing. Zaglia col suo operatore lasciò il campo per far ritorno a Napoli. Nel pomeriggio dello stesso 19 entrò in grotta la quinta squadra, sotto la direzione di Tempra. Componenti: Ricca, Spampinato, Arenare, Bacci, D'Antonio. Questa squadra, composta tutta di ottimi elementi, raggiunse la spiaggia oltre il sifone, cioè la Sala del Gambero, da me già superata nel 1952.

Il giorno dopo, 20 agosto, alle ore 18, entrò in grotta la sesta squadra, sotto la direzione di Davide. Componenti: Tempra, Benvenuto, Corsaro, Ricca e Salomone. La squadra, con zatterino e due corde, giunta alla Sala del Gambero, attaccò il canyon e Benvenuto si spinse fino al gomito vorticoso successivo avanzando quindi di una trentina di metri. Benvenuto, da solo, incontrò notevoli difficoltà, e nel vortice delle acque perse gli occhiali. La squadra rientrò al campo alle ore 22.

Nello stesso tempo tre uomini (squadra 6 bis), Calvello, Balestrieri ed un militare, seguirono la squadra n. 6 nel primo tratto del percorso, per stendere la linea telefonica. Ormai erano emersi gli elementi migliori e le varie squadre avevano superato, diremo così, un periodo di acclimatamento, di addestramento e di ricognizioni preliminari.

...

Giovedì 21 agosto. La squadra n. 7 entrò in grotta alle ore 10 e uscì alle ore 16, riferendo di aver raggiunto nuovamente la Sala del Gambero. Da qui una punta costituita da Davide, Benvenuto e Arenare, si spinse oltre, superando il gomito vorticoso oltre il canyon e raggiungendo la cascata. Superarono anche questa di pochi metri, rilevando un tratto ulteriore di una quarantina di metri. Riferirono sulla inesistenza di una cascata vera e propria e giudicarono oltremodo difficile il proseguimento della marcia, sia per la violenza delle acque che per la mancanza di buoni appigli alle pareti. Davide rilevò varie sezioni ed eseguì lo schizzo planimetrico dell'ultimo tratto percorso.

Dopo il risultato della squadra n. 7, stabili di compiere l'ultima puntata, col tentativo di procedere più oltre possibile: il colpo finale insomma. La squadra n. 8 entrò in funzione la mattina del 22 agosto ed era così composta: capo squadra lo scrivente, Scala incaricato per le ricerche sulla radioattività, Tempra, Corsaro e i tre sommozzatori giunti in nottata da Napoli: Aldo Novelli, Alberto Novelli ed Ennio Falco.

Indossate le tute entrammo in grotta alle ore 11. Il pronto soccorso trasferì l'occorrente all'ingresso della grotta e il dott. Fruggiero si mise in attesa... vana anche questa volta. Non era destino che il servizio sanitario dovesse entrare in azione all'infuori che con la somministrazione di aspirine al campo base.

Alle ore 11, come dissi, percorremmo le passerelle dei primi 50 m e, giunti all'ultima, protesa verso il buio dell'ampia caverna, iniziammo la discesa in acqua. La tuta di gomma mi dava un pò di fastidio al collo, provocandomi una lieve congestione alla testa. Ma dopo i primi tuffi in acqua, dopo i primi spruzzi, iniziando l'ardita marcia nel fragore delle acque tumultuose, mi sentii benissimo e la sensazione penosa al collo non la percepivo più. I tre subacquei, pur abituati alle acque limpide, quiete ed azzurre del mare aperto, superate le prime impressioni, si trovarono a loro agio, ed ogni tanto intercalavano il guado a piedi e l'arrancamento da macigno a macigno, con abili colpi di nuoto. Un nuoto disordinato e agitato contro i gorgi. Così procedendo a zig-zag da una sponda all'altra, a seconda della profondità, giungemmo alla spiaggia della Sala del Gambero, oltre il sifone. Evidentemente, quando il fiume va in piena, in questo punto il sifone entra in funzione. L'acqua non è qui troppo alta; la corrente è piuttosto forte, il corridoio del sifone viene facilmente superato raggiungendo la spiaggia sassosa detta Sala del Gambero. Qui un enorme tronco nero si staglia, come un ponte, alla luce delle torce, inclinato, con l'estremità destra incastrata fra i sassi della spiaggia, e l'estremità sinistra elevata di alcuni metri. Il subacqueo Falco sale sul tronco e fissa su di esso una potente lampada, che illumina col suo fascio di luce il canyon che si apre davanti a noi. La galleria, difatti, si restringe ed il fiume sotterraneo si incunea come in un corridoio aumentando la forza della corrente. Si stabilisce di mandare avanti, a titolo di prova, lo zatterino solo, a vuoto, legato ad una corda, per vedere cosa succede, provare la forza dell'acqua ed assicurarsi di poterlo ritirare indietro. La prova andò bene. Ritirato lo zatterino, ci si misero sopra due subacquei, e lo lasciammo filare nella corrente. Dopo una trentina di metri i due uomini scesero su una spiaggetta, esplorarono il sito e ritornarono alla base per aiutare la marcia a me, Scala e Corsaro. Salito sullo zatterino, trovai invero deliziosa la agitata navigazione con i due subacquei che, immersi ai lati, si agitavano per controllare l'orientamento dello zatterino e mantenerlo in sesto evitando pericolosi sbandamenti. Giungemmo così un pò alla volta tutti alla spiaggetta della già menzionata sala a gomito. Il fiume produce in questa sala un pericoloso gorgo per uscire tumultuoso, con un salto, per proseguire la corsa verso l'ignoto. Sulla sinistra il salto dell'acqua scorre liscio, ma sulla destra l'uscita dell'acqua è più violenta, resa ancor più vorticosa da un tronco d'albero incastrato, che con alcuni mozziconi di rami provoca gorgi e spruzzi. Qui accade un primo incidente: Tempra scivola mala-

mente e letteralmente sparisce nel gorgo di destra; riesce ad afferrarsi con la mano destra ad un ramo, ma le masse d'acqua imperversano su di lui, che non riesce a sollevarsi. Anche la sua testa vedo ad un tratto sparire e riesco a scorgere un suo piede. Tutto dell'ardito esploratore è scomparso sott'acqua, ma egli non ha mollato la sua presa e d'un tratto lo vedo ricomparire, in uno sforzo supremo, e risollevarsi.

Naturalmente non era uno spettacolo da godersi tranquillamente! Corsaro, Scala ed io, sulla spiaggetta sassosa, a soli tre metri di distanza, non potevamo far altro che urlare ai due subacquei che gli erano vicini ma spostati a sinistra, per attirare la loro attenzione su Tempra che, alle loro spalle, era scomparso nel gorgo. Senonchè il frastuono assordante del fiume in furia era tale che a soli tre metri le nostre urla, per quanto possa sembrare incredibile, non erano sentite; per giunta lo zatterino, che essi tentavano di trasportare oltre il salto d'acqua, a valle del punto critico, si era capovolto, e quindi impennato, minacciando di travolgere anche i due che lottavano disperatamente per non lasciarselo sfuggire. Il gorgo insomma era una bolgia: uomini, neri mozziconi del tronco d'albero, zatterino, corde, masse d'acqua spumeggiante, un vortice urlante, tutto appariva in un quadro apocalittico, impressionante, finchè l'ordine fu ristabilito. Tempra riuscì a risollevarsi. I due subacquei riuscirono a rimettere in sesto lo zatterino e potemmo proseguire nell'avventura. Corsaro restò di guardia in questa sala, che decidemmo di dedicare al compianto esploratore barone Carlo Franchetti, in omaggio a lui e ai suoi collaboratori del Circolo Speleologico Romano.

L'ulteriore percorso, fino alla cosiddetta cascata, è stato fatto da me con lo zatterino, mentre i sommozzatori, per la loro statura ed abilità subacquea, mi accompagnarono immersi. Questo tratto d'acqua non è eccessivamente violento e si approda benissimo presso un masso roccioso di 2-3 metri, collegato con la parete di sinistra della galleria, che qui è larga in media 5 metri. Si assicura lo zatterino, sollevandolo fuori dall'acqua, e si considera quindi la tecnica da impiegare per il proseguimento.

Pochi metri (una ventina approssimativamente) prima di giungere alla cascata, in alto sulla parete di destra, elevata di una ventina di metri sull'acqua, scoprimmo l'unica concrezione stalattitica imponente ed esteticamente stupenda, scenografica. Tutte le altre concrezioni, parietali, notate rivestono semplicemente tratti più o meno vasti delle pareti rocciose, senza peraltro differenziarsi apparentemente per aspetto generale e colore dallo sfondo; si tratta per lo più di incrostazioni parietali brune, bige o giallastre, in qualche punto elegantemente conformate a colate, a canne d'organo, a minuscole vaschette, a nastri e creste, ma mai esteticamente distinte dall'aspetto scuro dello sfondo. La nuova scoperta invece desta meraviglia, tanto più in quanto contrasta con l'aspetto generale di tutta l'immensa caverna-galleria. Sotto i fasci luminosi delle torce appare come un immenso pettine, disposto non orizzontalmente, ma con l'estremità destra più alta e a denti di due metri circa, perfettamente candidi. Nel mezzo i denti sono più corti e si allungano nuovamente verso sinistra, ove però non sono più bianchi ma giallastri. I denti logicamente sono altrettanti stalattiti, e le formazioni bianche di destra sono disposte da apparire quasi un tendaggio a pieghe. A parte questa stupenda concrezione di un

perfetto candore, tutta la parete della galleria circostante presenta il suo aspetto normale, a tinte scure.

Giunti alla cosiddetta cascata, Scala ed io scorgemmo, sulla parete di sinistra, un cavernone elevato, una specie di galleria elevata di 4-5 m sull'acqua, che però, all'esplorazione, si rilevò chiusa, insignificante. Per sorpassare la cascata è necessario mettersi a cavalcioni sul tronco d'albero incastrato fra una parete e l'altra della grotta e scivolare così da sinistra a destra. Il tronco è al di sopra della cascatella e un po' più avanti, spostato cioè di alcuni metri a valle.

La galleria che segue ha l'acqua più alta subito dopo la cascatella, giungendo al collo; ma poi il fondo si eleva e per una trentina di metri il corridoio è percorribile immergendosi al massimo fino alla coscia. Si giunge così a un altro gomito con spiaggetta e ciottoloni emersi. Da qui si raggiunge, dopo altri 35 m di percorso, una sala ad arco, o ad angolo curvo, di una trentina di metri. Al lato destro la costa rocciosa si eleva ripida, mentre al lato sinistro le pietre formano come un piccolo molo, di tre metri. Questa sala viene dedicata ai rocciatori scomparsi tragicamente sul Cervino, Pasquale Monaco e Aurelio Spera, che avrebbero dovuto partecipare alla nostra spedizione.



Pietro Parenzan (a destra) durante una fase delle esplorazioni nell'Inghiottitoio del Bussento (foto A. Piciocchi)

La Sala Monaco e Spera segna la fine dell'esplorazione avendo raggiunti gli obiettivi fissati dal nostro programma. La squadra al completo uscì dalla grotta alle ore 17.

La mattina dopo, 23 agosto, entrò in grotta l'ultima squadra, n. 9, composta da Davide, Scala, Izzi e Bacci. I primi due per i rilievi topografici, gli ultimi due per il recupero dello zatterino e dei materiali sparsi.

Il trasporto in salita, fuori della grotta, dei materiali, fino al ciglio della voragine, procedette speditamente con l'aiuto di pochi elementi nativi. In serata, il Sindaco sig. Sabini, invitò a cena lo Stato Maggiore della spedizione, e la serata trascorse ricordando le vicende delle esplorazioni che si avvicendarono nelle viscere del Monte Pannello.